

## Artigiani e santi patroni nel Museo "I vecchi mestieri" di Sant'Angelo in Vado

di Giorgio Pedrocchi

1. *Le radici storiche dell'artigianato di Sant'Angelo in Vado.* I mestieri artigianali di Sant'Angelo in Vado (*Tifernum Metaurensis*) sono stati, come è facile prevedere, innanzi tutto mestieri che si ritrovano in tutto il mondo rurale dai fabbri ai fornai, dai falegnami ai bottai, dai sarti ai calzolari, dai cestai ai cordai... ai quali se ne era aggiunto uno caratteristico della contigua area culturale romagnola, la stampa a ruggine dei tessuti. Ma a sottolineare l'eccellenza e la particolarità dell'artigianato santangiolese vanno considerate altre attività come il ferro battuto, il legno intagliato e l'oreficeria. Se le prime due sono una sorta di derivazione decorativa del lavoro del fabbro e del falegname, derivazioni presenti in età moderna anche in altri centri contigui a Sant'Angelo in Vado, l'oreficeria ha rappresentato invece un elemento di diversità, di ricchezza dell'artigianato tifernate rispetto a quello presente negli altri piccoli centri della resto della provincia di Pesaro. Tutte e tre queste attività, nella specificità dei loro ambiti, hanno raggiunto a Sant'Angelo risultati di rilievo sul piano artistico e tecnico, ancor oggi verificabili, soprattutto nel caso dell'ebanisteria negli arredi e nelle decorazioni conservate nelle chiese cittadine. La falegnameria e l'intaglio ligneo poterono anche trarre vantaggio dalla grande disponibilità di materiale ligneo pregiato fornito dalle foreste della contigua Massa Trabaria, mentre le lavorazioni in ferro battuto potevano inizialmente fare riferimento ai semilavorati provenienti da due ferriere operanti nella vicina Lamoli, lungo il torrente Sant'Antonio<sup>1</sup>.

---

«Proposte e ricerche», fascicolo 59 (2/2007)

<sup>1</sup> Le ferriere di Lamoli erano collocate lungo il torrente Sant'Antonio di cui sfruttavano l'energia idraulica per i magli e i mantici. Esse – secondo l'interpretazione riportata in un manoscritto del 1636, attribuito dallo storico vadese Vincenzo Lanciarini al notaio di Mercatello Dionisio Fabbri conservato nella biblioteca Oliveriana di Pesaro – lavoravano il minerale di ferro estratto da giacimenti posti nel territorio del Monte Nerone, usando come combustibile il locale carbone di legna. V. Lanciarini, *Il Tiferno metaurensis e la provincia di Massa Trabaria*, Ristampa anastatica dell'edizione originale, Sant'Angelo in Vado 1988, p. 448 e p. 519.

Non è facile invece ipotizzare le ragioni della nutrita presenza di orafi nel centro di Sant'Angelo. Si può pensare, sempre sul terreno della minuteria, ad un trasferimento di competenze e di capacità di lavoro da un lato dal lavoro del fabbro<sup>2</sup>, pratica con cui l'orafo condivide, dimensioni a parte, la strumentazione e dall'altro anche da quello dell'ebanista per la comune perizia in certe lavorazioni, come nella cesellatura. Inoltre ci si può rifare alle molteplici pratiche artistiche messe in moto nei tempi particolarmente fecondi del Ducato di Urbino, che continuarono a manifestarsi anche nei secoli successivi con un produttivo intreccio di vocazioni e di attitudini tra le arti maggiori e minori.

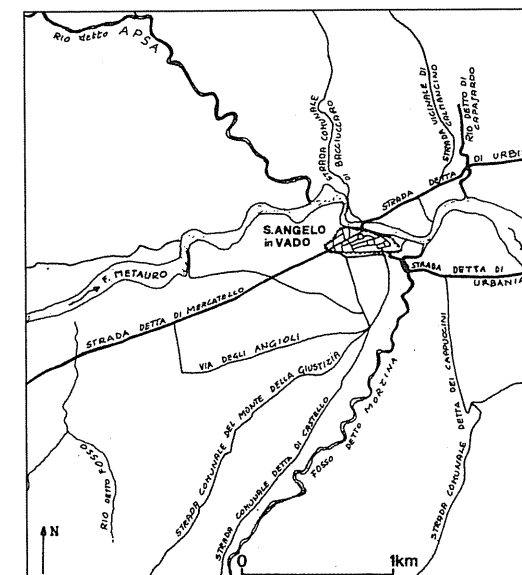
Un ulteriore fattore che favorì lo sviluppo delle attività artigianali operanti a Sant'Angelo in Vado in età moderna, secondo Vincenzo Lanciarini<sup>3</sup>, derivava dalla "centralità" commerciale della città. Essa era dotata di un adeguato reticolo di cinque strade carrozzabili, che la collegavano non solo al Montefeltro, ma anche all'Umbria e alla Toscana. Una carta<sup>4</sup> conservata presso la Biblioteca di Urbania e databile all'inizio del XVII secolo (carta 1), mostra come la rete stradale allora esistente sembri ricalcare lo schema della viabilità romana: si trattava di percorsi stradali che collegavano Sant'Angelo in Vado con la valle del Foglia, con Urbino e quindi con la costa, con Urbania lungo la valle del Metauro ed infine, attraverso il tracciato di una antica strada romana, con Città di Castello e quindi con la valle del Tevere. Grazie a questa "centralità" a Sant'Angelo venivano organizzate numerosissime fiere che interessavano non solo il Montefeltro e la valle del Metauro, ma anche alcuni importanti centri dell'Umbria e della Toscana, San Sepolcro, Arezzo e Città di Castello.

Nel lavoro di riordino del locale Museo dedicato a "I vecchi mestieri", svolto assieme a Gianni Lucerna della Biblioteca Comunale di Urbania, abbiamo in-

2 L'orafo è sempre stato un "piccolo fabbro" che nel corso del tempo ha mantenuto quasi intatte le caratteristiche artigianali del suo lavoro perché questo mestiere è stato poco influenzato dal diffondersi delle pratiche industriali.

3 V. Lanciarini, *Il Tiferno mataurense*, cit., pp. 143-144.

4 Questa carta, che era stata tracciata per delimitare le giurisdizioni ecclesiastiche dell'alto Metauro, riporta fortunatamente anche le strade carrozzabili allora presenti, segnate sull'originale con linee marroni. Si veda E. Catani, *Nota preliminare sulla viabilità antica del territorio di Tifernum Mataurense (S. Angelo in Vado), e dell'alta valle del Metauro*, in *Le strade nelle Marche. Il problema del tempo*, p. I, "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria delle Marche", n.ri 89-91, 1984-1986, pp. 271-312.



carta 1 - La rete stradale intorno a Sant'Angelo in Vado. Da E. Catani, *Nota preliminare*, cit. (si veda nota 4 del testo).

dividuato nell'iconografia dei santi protettori delle singole arti santangiolesi, le Corporazioni degli Orafi e dei Caligari e la Confraternita dei Falegnami, e in altri coevi dipinti la chiave per proporre il quadro espositivo di strumenti e manufatti propri di ogni mestiere. La devozione religiosa del mondo artigianale finisce infatti spesso per raffigurare nelle immagini sacre il santo patrono intento al lavoro oggetto del suo patrocinio, in una felice sintesi dove i risultati pittorici si accompagnano ad una analitica e quindi utilissima sul piano storico rappresentazione del mestiere<sup>5</sup>. Anche quando i santi protettori vengono solo rappresentati con in mano gli strumenti di lavoro o ancora in cospetto dei manufatti dell'Arte, i dipinti rimangono un'insostituibile fonte per la ricostruzione storica della cultura materiale del mondo artigianale in età medievale e moderna.

Per limiti di spazio in questo volume collettaneo, che ricorda la figura di Renzo Paci, un convinto assertore, assieme a Sergio Anselmi, di questi produttivi incontri tra le "storie", ci limitiamo a illustrare la sezione relativa al mestiere più interessante e più misterioso di Sant'Angelo in Vado, quello degli orafi.

5 D. Dameri, *Libera nos: santi e simboli nella devozione colta e popolare*, Modena 2000.

2. *La Corporazione degli Orafi*. Le testimonianze dell'oreficeria vadese risalgono agli inizi dell'età moderna<sup>6</sup>, quando gli orafi erano organizzati in una Corporazione posta nella chiesa di Santa Maria dei Servi, dove aveva un suo altare decorato da un dipinto (foto 1 e 1a) rappresentante Sant'Eligio, il protettore dell'Arte, opera dell'urbinate Girolamo Cialdieri<sup>7</sup> (1593-1646).

Parallelamente all'iconografia anche la storiografia ed alcune fonti coeve testimoniano dell'attiva presenza della Corporazione degli orafi santangiolesi in età moderna. Oltre al documento del 1680 citato da Lonfernini nel XVIII secolo forniscono notizie sugli orafi di Sant'Angelo Cesare Orlandi<sup>8</sup> e, in termini non troppo lusinghieri, Rinaldo Reposati, che parla di manufatti «dozzenali»<sup>9</sup>. Infine per l'Ottocento lo storico Luigi Bonazzi, l'archeologo Noël des Vergers e l'orafa Alessandro Castellani testimoniano dell'attività orafa di Sant'Angelo quando questa arrivò al suo culmine di notorietà<sup>10</sup>.

Recenti studi hanno messo in luce come la perizia progettuale e manuale degli orafi santangiolesi esperti nel confezionare gioielli con le tecniche della filigra-

6 Vincenzo Lanciarini segnala un documento del 1680 dove si trovano notizie della presenza a Sant'Angelo di diciassette maestri orafi; è quindi evidente che per arrivare a una presenza così consistente quest'attività doveva operarvi da alcuni secoli. V. Lanciarini, *Il Tiferno mataurense*, cit., pp. 146-147. Sugli archivi comunali e vescovili della Corporazione degli Orafi si veda anche L. Vanni, *Santi & Associati. Risposta ai bisogni sociali attraverso le Confraternite a Sant'Angelo in Vado*, Sant'Angelo in Vado 1998, pp. 107-116. Per una sintesi dei riferimenti bibliografici alle tradizioni dell'oreficeria vadese si veda oltre a V. Lanciarini, *Il Tiferno mataurense*, cit., anche C. Leonardi, *L'oreficeria vadese*, in Autori vari, *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, Recanati 1982, pp. 382-389.

7 Girolamo Cialdieri, nato ad Urbino nel 1593, era un allievo della scuola manierista di Claudio Ridolfi. Se ne discostò dopo una lunga permanenza lavorativa alla reggia di Sassuolo dal 1634 al 1640, dove i lavori di decorazione dell'edificio, diretti da Jean Boulanger, seguivano un indirizzo più legato alle tendenze del periodo, disponibili ad introdurre elementi di realtà nella rappresentazione pittorica. Quest'esperienza cambiò l'approccio di Cialdieri ai contenuti dei suoi dipinti, indirizzati da quel momento ad aggiungere alla rappresentazione religiosa o mitologica spunti realistici come i paesaggi e gli oggetti. Questo nuovo indirizzo risulta determinante per svolgere un'insostituibile, almeno per lo stato attuale delle fonti, ruolo documentario sull'oreficeria vadese grazie ad uno spazio "realistico" veramente imponente. Cialdieri morì a Urbino nel 1646.

8 C. Orlandi, *Delle città d'Italia*, vol. II, Perugia 1772, p. 103.

9 R. Reposati, *Della zecca di Gubbio*, Bologna 1777, p. 405.

10 V. Lanciarini, *Il Tiferno mataurense*, cit., pp. 144-146.

foto 1 - Girolamo Cialdieri, *Sant'Eligio*, Chiesa dei Servi, Sant'Angelo in Vado. La tela, realizzata da Cialdieri nella prima metà del XVI secolo, ha come sfondo un paesaggio urbano che potrebbe richiamare sulla sinistra la città di Sant'Angelo, mentre sulla destra si erge un elegante colonnato con capitelli corinzi; esso svolge una funzione decorativa che rafforza la maestà vescovile del santo circondato da angeli che offrono dei manufatti d'oro, un calice, un turibolo, e l'insieme della produzione dell'oreficeria vadese. I particolari della tela (illustrati dettagliatamente nella foto 5) risultano di grande interesse per studiare tecniche e prodotti di questa oreficeria. Essi mostrano innanzi tutto una serie di gioielli - rosari, collane, croci latine, medaglioni, spilloni e orecchini - disposti sulla parete di una vetrina collocata in basso a sinistra ai piedi del santo. Inoltre gli angioletti sorreggono e mostrano calici, turiboli e due *plateau* con un ventaglio di anelli ed altri collari.



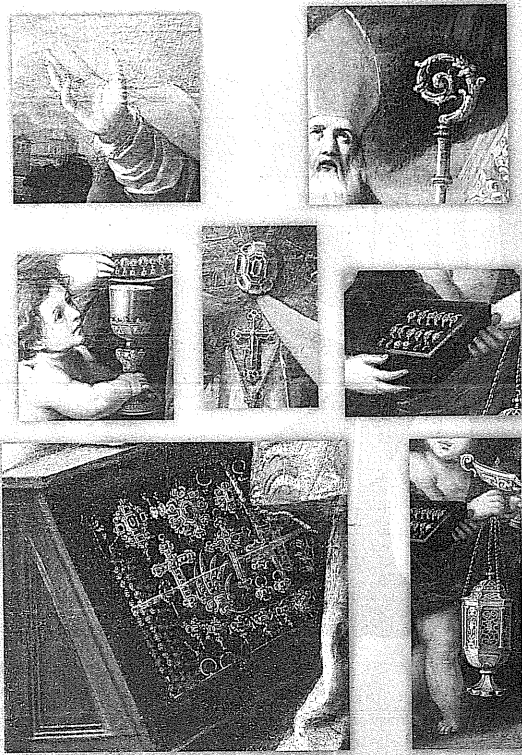


foto 1<sup>a</sup> - Girolamo Cialdieri, *Particolari del dipinto di Sant'Eligio*. Il quadro di Sant'Eligio mostra un'analitica panoramica della produzione dell'oreficeria di Sant'Angelo in Vado, ad iniziare dalle decorazioni della veste del vescovo ricoperta di passamanerie in filo d'oro e fissata con uno splendido spillone sbalzato con un rubino ottagonale centrale ed una croce sottostante con finali lobati sbalzati. Il Santo porta alla mano destra un anello e un bracciale molto leggero, lavorato a filigrana, con un cordoncino pendente attaccato ad una nappa in oro decorata a granulazione. Gli angeli, in basso, mostrano gioielli vadesi: una catena ad anelli con intercalari traforati, un collare modulare con zaffiri a taglio quadrato ed oro sbalzato rifinito a filigrana. Le due

teche contengono altri gioielli di vario genere: in quella a sinistra, in basso, è visibile un rosario con sfere in oro sbalzate e decorate con granulazione; in alto tre paia di orecchini: il primo con un motivo in oro sbalzato e lavorato a granulazione ed una pietra a goccia sotto, i secondi più semplici con delle belle gocce cerulee ed i terzi ad anello con pendenti a cappuccio in oro con pietre. Gli orecchini sono intramezzati da tre medaglioni molto simili, presentando una lavorazione a sbalzo ed una decorazione a filigrana con incastonati rubini e zaffiri a taglio quadro, rettangolare e rotondo. Nella fila sottostante campeggiano tre croci latine di cui la prima e l'ultima ricoperte di pietre, mentre la seconda, di maggiore interesse, risulta lavorata con tecniche miste di sbalzo, granulazione e filigrana. In terza fila si distinguono vari tipi di spilloni: dai più semplici, come il primo, ai più ricchi come quello a sei punte tempestato di pietre quadre; accanto un altro paio di orecchini ad anello con pendenti ed un collare da parata con zaffiri e rubini a taglio rettangolare alternati a pietre cerulee a goccia. L'oro è lavorato a sbalzo e filigrana con alcune applicazioni a granulazione. Nella seconda teca, tenuta in mano dall'angelo a destra, sono presenti diversi tipi di anelli tutti lavorati a sbalzo e granulazione con pietre centrali: rubini, zaffiri e perle bianche. Vario anche il campionario di arte sacra: dal calice con la coppa in argento arricchita di oro sbalzato con decorazioni raffiguranti putti alati, alla mitra con la tipica spirale a foglie, all'incensiere in argento traforato ed inciso.

na<sup>11</sup> e della granulazione<sup>12</sup>, che con poco dispendio di metallo prezioso riuscivano a realizzare suggestivi effetti decorativi, particolarmente ricercati sul mercato romano, e più in generale in quella parte "povera" del mercato dell'oreficeria dove erano richiesti «oggetti vistosamente decorati con un minimo di materiale» e dove la «perizia tecnica veniva così a supplire l'esiguità del materiale impiegato»<sup>13</sup>. I modelli di quest'arte, che riproponevano con diverse articolazioni delle linee che potremmo definire classiche, non erano solo i reperti archeologici etruschi, ma anche il complesso dei materiali archeologici che stavano venendo alla luce in quegli anni, da Pompei ed Ercolano a Micene.

Alessandro Castellani, per riprodurre le antiche tecniche etrusche della granulazione nelle botteghe orafe romane, nelle quali si voleva tornare a confezionare una gioielleria di ispirazione etrusca, favorì lo spostamento a Roma, spesso definitivo, di molti orafi vadesi. Egli infatti, osservando le «belle figlie [...] ornate delle naturali loro grazie, e dei loro acconciamenti [...], le loro collane, le spille che annodano la loro nera capigliatura, quei lunghi pendenti che essi chiamano navicelle [...]», aveva trovato «la tradizione dell'arte etrusca»<sup>14</sup>, scoprendo così come a Sant'Angelo in Vado la tecnica della granulazione avesse continuato ad essere utilizzata nel corso dei secoli.

La fine definitiva dell'oreficeria di Sant'Angelo fu determinata – oltre che da questo flusso migratorio verso Roma –, da un lato dalla crisi più generale dell'artigianato manifestatasi in Italia tra Otto e Novecento per la concorrenza di manufatti industriali, e dall'altro dall'impovertimento relativo dei territori montani e collinari. Infatti le famiglie dei proprietari e più in generale dei cittadini facol-

<sup>11</sup> La filigrana, messa a punto tra il 2500 e il 2000 a.C. dalle civiltà egea ed etrusca, permetteva di ottenere effetti decorativi da un'animazione quasi plastica di superfici laminari mediante l'impiego di sottili fili d'oro o d'argento, uniti gli uni agli altri con saldature finissime, per cui il gioiello risultava leggero e trasparente, come un merletto.

<sup>12</sup> La granulazione consiste nel coprire una superficie metallica con un grandissimo numero di minutissime sfere d'oro che conferivano al gioiello una particolare preziosità. La difficoltà del procedimento non consisteva nella produzione dei piccoli granuli, ma nella loro saldatura alla lamina metallica sottostante senza che questa subisse alcuna deformazione. Si veda D. Mascetti, *Gioielli dell'Ottocento*, Novara 1985.

<sup>13</sup> B. Cleri, *La Reale Scuola "Zuccari" per l'arte applicata all'industria in sant'Angelo in Vado (1882-1923)*, Sant'Angelo in Vado 1987, p. 26.

<sup>14</sup> V. Lanciarini, *Il Tiferno Mataurense*, cit., passim.

tosì si spostarono, a partire dalla fine del XIX secolo, verso le città della costa adriatica o verso Roma; rimanevano i mezzadri, i piccoli coltivatori e gli artigiani, anch'essi decimati dalle grandi migrazioni extra-continentali del primo decennio del Novecento, che, pur migliorando le loro condizioni di vita, non costituivano un mercato apprezzabile per un artigianato di "lusso" come l'oreficeria.

La stessa locale scuola di arti e mestieri "Zuccari" si orientò in quegli stessi anni verso il sostegno di attività artistiche diverse dall'oreficeria<sup>15</sup>, ma l'abbandono definitivo avvenne nel secondo dopoguerra e in quel momento non sembrò lasciare grandi rimpianti in città.

Sant'Angelo in Vado ha avuto il coraggio di abbandonare una sua gloriosa, ma oggi molto stanca, tradizione: quella degli orafi. Eran trenta botteghe, nell'agglomerato di 5.000 abitanti, a confezionare anelli ed orecchini, a mettere insieme collane e monili. Poi, lentamente, la tradizione venne meno: e l'amministrazione civica, invece di dare vita ad una cosa che economicamente si è dimostrata insostenibile sta sfruttando le risorse più utilizzabili: attrezzatissimo vivaio forestale, nel quale a decine lavorano gli operai per la montagna. E la speranza finale, la fabbrica di laterizi<sup>16</sup>.

Queste considerazioni apparse alla metà degli anni Cinquanta sul settimanale nazionale della Democrazia Cristiana "La Discussione" – e riportate su "el Campanon", il giornale della locale associazione "Pro loco", che evidentemente le condivideva –, in sostegno delle miopi scelte dell'amministrazione comunale vadese, allora a maggioranza democristiana, mostrano come una parte dei santangiolesi, a differenza di oggi, sembrassero rassegnarsi all'ineluttabile perdita di preziose "risorse umane" nel campo dell'artigianato artistico, perché allora si era più attenti a far fronte alla dilagante disoccupazione e alla endemica miseria della campagna, individuando misure clientelari (la riforestazione) o tecnologicamente e logisticamente superate e comunque massicciamente già presenti sul territorio (la fornace per laterizi) ritenute idonee a farvi fronte: in realtà queste non avrebbero risolto un bel nulla.

Fu solo l'emergere della "terza Italia" delle piccole imprese mobiliere, tessili e meccaniche e le occasioni di lavoro sulla costa o in alcuni vicini centri, come

15 B. Cleri, *La Reale Scuola "Zuccari"*, cit., passim.

16 *Sant'Angelo vista da altri*, in «el Campanon», a. III, n. 9, 25 dicembre 1955.

Urbania e Fermignano prima, e poi nella stessa Sant'Angelo, che stavano sviluppando un forte processo di industrializzazione, a portare questo centro, che nel frattempo aveva visto diminuire i propri abitanti<sup>17</sup>, nel flusso dello sviluppo economico nazionale.

Solo in quest'ultimo decennio per iniziativa di alcuni giovani artigiani<sup>18</sup> l'attività orafa è stata ripresa sia a Sant'Angelo come in alcuni comuni dell'Alto Metauro, mentre l'ultima famiglia storica di orafi, i Topi, che continuava ad esercitare l'oreficeria nella vicina Urbania, affiancandola all'attività commerciale, ha chiuso definitivamente i battenti.

3. *La sezione degli orafi.* La tela di Cialdieri che rappresenta Sant'Eligio<sup>19</sup> nella sua dignità vescovile, è stata la "chiave di volta" per avviare il rinnovo dell'allestimento non solo della sezione degli orafi, ma anche di tutte le altre sezioni del Museo, dove ogni mestiere è, quando è possibile, relazionato all'iconografia del santo protettore.

Per sviluppare il percorso espositivo si è partiti dalla considerazione che il dipinto santarcangiolese costituisca un vero e proprio catalogo della produzione

17 La popolazione di Sant'Angelo in Vado scese negli anni Cinquanta di più di un migliaio di abitanti, dai 5.027 del 1951 ai 3.967 del 1961. Nell'ultimo quarantennio Sant'Angelo è rimasta attorno a questi valori demografici; è però cambiata radicalmente la sua struttura sociale e la distribuzione degli abitanti nel territorio comunale.

18 Il richiamo alla ripresa dell'attività orafa mi consente di ringraziare Mara Pradarelli, titolare di un laboratorio nel centro storico di Sant'Angelo in Vado, che ha svolto una proficua opera di consulenza nella descrizione dei particolari del dipinto vadese di Sant'Eligio: la didascalia della foto n. 1a è stata redatta in toto grazie ai suoi suggerimenti.

19 Sant'Eligio nacque a Chapletat nel Limousin intorno al 588-590 d.C. e già nell'infanzia fu avviato dalla famiglia al lavoro come apprendista a Lione, prima da un fabbro ferraio e poi da un orefice che batteva moneta. Secondo la tradizione cristiana, grazie alla sua perizia venne chiamato a Parigi alla corte del re dei Franchi Clotario II, dove ebbe modo di mostrare non solo le sue capacità di orafa, ma soprattutto la sua onestà, tanto da essere nominato direttore della zecca di Marsiglia. Nel 639 abbandonò l'attività professionale per diventare sacerdote e, due anni dopo, il 13 maggio 641, vescovo, dedicandosi sino alla morte alla propaganda apostolica presso le popolazioni barbariche insediate nelle Fiandre, dove morì nel 660 d.C. Il suo culto si diffuse rapidamente prima in Francia e poi in tutta l'Europa cristiana, dove venne onorato oltre che come patrono degli orafi anche di tutti i mestieri legati alla lavorazione dei metalli. Su questo tema si veda F. Squassi, *Sant'Eligio e le antiche corporazioni artigiane d'Italia*, Roma-Tolentino 1965.

orafa di Sant'Angelo in Vado nella prima metà del XVII secolo, quando tale attività era nel pieno del proprio splendore grazie alla presenza in città di una ventina di botteghe. Se il dipinto di Cialdieri testimonia molto bene della floridezza dell'Arte orafa a metà del XVII secolo e dell'ampio ventaglio dei manufatti della locale oreficeria, la gioielleria, se osservata da un esperto (didascalia foto 5) consente di individuare le tipologie e le tecniche del confezionamento dei monili; mancavano però nell'allestimento del Museo dei dipinti che documentassero direttamente il lavoro dell'orafa<sup>20</sup>.

Innanzitutto, per mantenere una continuità grafica è stato utilizzato un dipinto del Maestro della Madonna della Misericordia della seconda metà del XIV sec. (foto 2) che raffigura Sant'Eligio, distinto da un nimbo aureo, mentre lavora in una "bottega" di oreficeria insieme ad altri orafi.

L'iconografia della "bottega dell'orafa" con questo diretto richiamo al lavoro vuole introdurre nell'esposizione il materiale strumentale esposto in questa sezione, appartenente al laboratorio della famiglia Topi, una delle più antiche e importanti di Sant'Angelo in Vado, che si distinse in quest'arte e che da poco ha cessato ogni attività.

Completa in qualche modo il quadro ricostruttivo della bottega il disegno (foto 3) di Federico Zuccari, *L'orafa e il pittore*<sup>21</sup>, che costituisce l'unica testimonianza iconografica diretta di un laboratorio e del lavoro degli orafi vadesi e precede di quasi mezzo secolo il dipinto di Cialdieri. Federico Zuccari apparteneva ad una famiglia vadese di orafi, un'arte alla quale si dedicò il fratello Luigi, probabile protagonista della prova grafica.

La successiva ed ultima documentazione iconografica dell'oreficeria vadese è relativamente più recente e risale al periodo napoleonico, quando Sant'Angelo faceva parte del Regno Italico, durato dal 1805 al 1814 (foto 4). Nel 1811 su sollecitazione de l'*Académie celtique* l'amministrazione del Regno promosse un'inchiesta demologica sul mondo rurale che prevedeva anche una sezione sull'abbigliamento contadino.

20 Il lavoro dell'orafa era, e in parte lo è ancora oggi, ripartibile in tre fasi: la preparazione dei materiali di base, il confezionamento dei gioielli e infine la loro rifinitura.

21 Il disegno (conservato nel Gabinetto dei Disegni e delle Stampe della Galleria degli Uffizi, inv. n. 11013F) è stato segnalato dalla dottoressa Laura Vanni che ha collaborato per conto della Comunità Montana del Montefeltro e dell'Alto Metauro all'allestimento del Museo.



foto 2 - Maestro della Madonna della Misericordia, *Sant'Eligio orafa*. L'immagine, risalente alla seconda metà del XIV secolo, consente da un lato di ricostruire – anche se in maniera incompleta – le tre fasi del lavoro dell'orafa (preparazione dei materiali di base, confezionamento dei gioielli e loro rifinitura), e dall'altro di sottolineare il contemporaneo ruolo commerciale che la bottega svolgeva con l'esposizione per la vendita dei gioielli in precedenza confezionati. Sul banco in primo piano sono rappresentati da sinistra verso destra un trapano ad arco, alcuni martelletti, una cesoia ed un compasso, strumenti intervallati da alcuni gioielli, una corona, un calice, un'ampolla e delle spille, mentre appesi al soffitto vi sono collane e bracciali di diverse fogge e fatture. A sinistra Sant'Eligio e un artigiano lavorano a sbalzo col martello delle lamine dorate, mentre un terzo rifinisce una croce latina. In secondo piano un orafa batte l'oro, mentre un altro lavora alla fusione del metallo in un fornello del quale si intravede parte del mantice e della base.

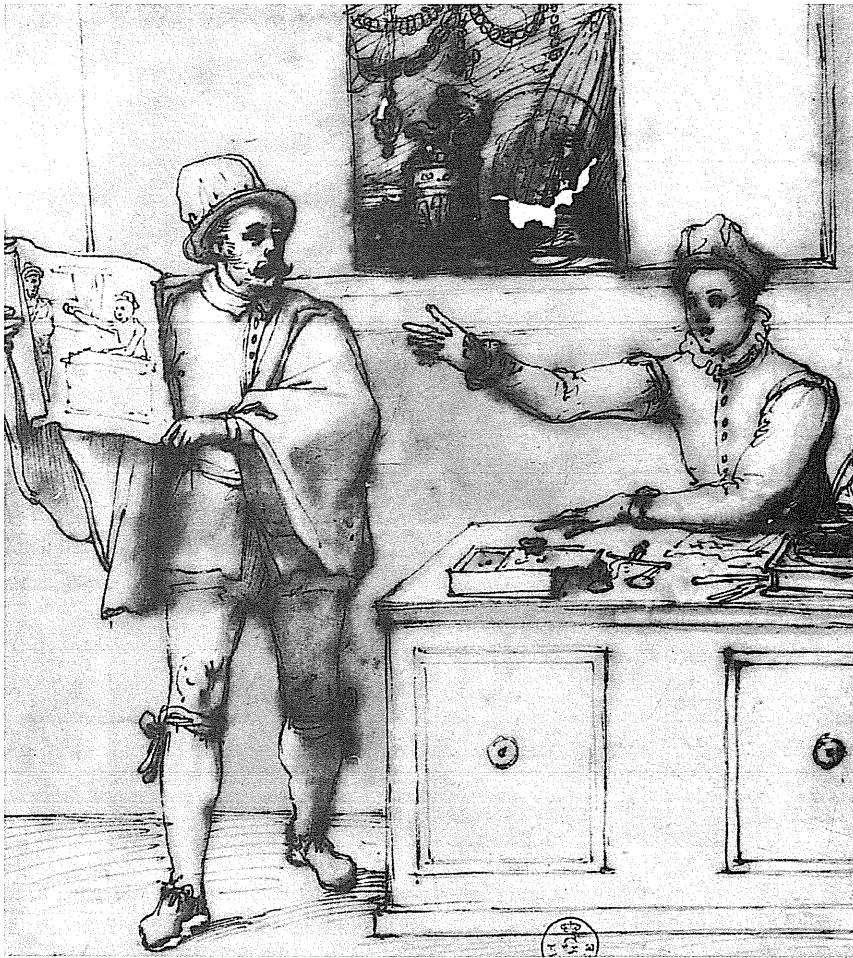


foto 3 - Federico Zuccari, *L'orafo e il pittore*, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe della Galleria degli Uffizi di Firenze. Il disegno di Federico Zuccari (1540 circa-1609) costituisce l'unica testimonianza iconografica diretta di un laboratorio e del lavoro degli orafi vadesi e precede di circa mezzo secolo il dipinto di Cialdieri. Il disegno raffigura (presumibilmente) Luigi Zuccari al lavoro sul suo banco da orafo. Alle spalle dei due fanno bella mostra alcuni prodotti dell'oreficeria vadesa: un candeliere, un piatto, un'anfora, un calice e un medaglione appeso alla parete.



foto 4 - *La granulazione nei gioielli di Sant'Angelo in Vado*, dall'Album dei "figurini" di Angelo Pistocchi, 1811. Il collage è stato costruito aggiungendo al figurino della contadina con "vestito dei giorni festivi" di Sant'Angelo in Vado, ovviamente adornata con orecchini e collana con pendente dell'oreficeria locale; i disegni riportati sempre nell'album delle locali botteghe degli orafi decorati con la tecnica della granulazione. Da sinistra verso destra in senso orario: una collana di perle d'oro, un gran pendente, un orecchino, una croce, alcuni spilloni incrociati e infine un filo di perle d'oro.

L'inchiesta venne affidata ai professori di lettere e di disegno dei licei dipartimentali e in alcuni casi questi arricchirono la documentazione scritta con consistenti album di "figurini" degli abiti alla contadina e in certi casi, e fortunatamente, Sant'Angelo è uno di questi, anche con i disegni degli ornamenti donneschi, costituiti da spille, spilloni, collane, orecchini...

Questi disegni sono diventati un'icona ormai un po' consunta del mondo rurale marchigiano e solo molto raramente sono stati studiati nel loro valore documentario<sup>22</sup>. Essi, pur nella "bassa definizione" dell'immagine, testimoniano indubbiamente della continuità delle tecniche della filigrana e della granulazione nel confezionamento dei gioielli a Sant'Angelo e della loro diffusione anche a livello "basso" in città e nei comuni vicini, segno comunque che il mondo rurale di quell'area godeva all'inizio del XIX secolo di un certo benessere.

---

<sup>22</sup> Si veda in particolare la puntuale ristampa di quella parte dell'album di Pistocchi, *Contadini Vadesi e manufatti preziosi del primo ottocento*, a cura di S. Anselmi, Sant'Angelo in Vado 1985. Per la riproduzione di tutti i figurini del 1811 concernenti le Marche si rinvia a S. Anselmi, a cura di, *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, Senigallia 1995.